I 418 fondamentalisti di Hamas abbandonati in un limbo di terra
Beirut si è opposta all'accoglienza. La Croce Rossa manda aiuti
Nei Territori clima rovente, gli estremisti minacciano rappresaglie
«Colpiremo ogni sionista». L'Intifada promette 10 giorni di «rabbia»

Deportati nella terra di nessuno

Il Libano respinge i palestinesi, Israele nella tempesta

Non sono mai arrivati in Libano i 418 «deportati palestinesi». Beirut si è opposta con tutte le sue forze. E ora sono fermi sulla «terra di nessuno» nella fascia di sicurezza. Sotto il freddo e la neve. La Croce Rossa sta allestendo un piccolo campo. Clima di fuoco nei Territori. Hamas: colpiremo ogni sionista. Il comando dell'intifada promette dieci giorni di «rabbia esplosiva». Il mondo s'indigna e condanna il governo israeliano

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

GERUSALEMME. Fa un freddo dannato sulla «terra di nessuno». Sei chilometri, sei chilometri di inferno per 418 palestinesi. Israeliani e libanesi si scrutano da lontano. In mezzo loro, piccolo esercito di reietti. Piove e nevica su questo fazzoletto della cosidetta fascia di sicurezza. Il mondo si è indignato, ma non è successo nulla. La deportazione è stata fatta nella notte, con il consenso del 91 per cento dei cittadini d'Israele, come un sondaggio d'opinione ci rivela condotto su un campione «rappresentativo» della popolazione ebraica del paese. Ed eccoli qui, «i terroristi». Sono arrivati all'alba, ancora bendati e incatenati. Con il corano in mano e cinquanta miseri dollari in tasca che non potranno forse mai spendere. Si sono accucciati in terra, tentando di nascondersi dalle intemperie di questa terra amara con quelle poche coperte consegnate loro dall'esercito israeliano.

Pregano. Pregano e mostrano la loro rabbia alle tv. Piangono. Imprecano. Le loro famiglie, a Gaza, ad Hebron, hanno riconosciuto, forse per caso, dal piccolo schermo qualche loro parente. Il governo israeliano, infatti, non ha ancora comunicato a nessuno i nomi degli espulsi. Chi sono? Non si sa. Sono stati «prelevati» dal gruppo degli ultimi 1200 arrestati, oppure fanno parte dei 14mila palestinesi che languivano nelle carceri israeliane, già da anni? E sulla base di quali accuse, concrete, sono stati sradicati alle loro case, ai loro bambini, al loro lavoro?

Il confine libanese di Marj As Zohour è là. Qualcuno ha cercato di sgranchirsi le gambe e di arrivarci, magari solo per vedere da lontano la tanto sospirata valle della Bekaa, dove sono i fratelli mussulmani «Hezbollah». No, non si può. I militari di Tel Aviv, che come falchi controllano questi nuovi «dannati della terra», hanno immediatamente sparato in aria un centinaio di colpi per dimostrare che rimarranno per due anni sotto il loro durissimo dominio. Il Libano infatti non li ha voluti. E perché mai un paese sovrano, almeno sulla carta, dovrebbe accettare questo «regalo»? All'alba, per ordine del primo ministro Rafik al Hariri e di quello della Difesa Moshen Dalloul, le forze di sicurezza di Beirut avevano già piazzato carri armati e mezzi corrazzati lungo tutta la linea di frontiera per impedire il passaggio dei fondamentalisti islamici estradati. «La nostra posizione – ha dichiarato Dalloul – è assolutamente decisa e finale». E perché mai. Di mascherare un colpo di mano di cui Beirut è solo un protettorato, dovrebbe togliere le castagne dal fuoco a Damasco. Forse Assad, il leone siriano, si perdeva l'occasione di vedere Israele al centro della critica internazionale. E allora ecco il via libera per la prima volta dopo tanti anni alle telecamere di giornalisti accorsi da tutto il Libano di arrivare al confine e mostrare al mondo le immagini della brutale deportazione. Ed ecco il via libera alla Croce Rossa internazionale che da il primo pomeriggio di ieri tenta di alleviare le sofferenze degli integralisti arabi costruendo un fragile «campo profughi» provvisorio. Ma sarà la loro casa per due anni. Israele non tornerà indietro nonostante Bush. Clinton, la comunità europea e i singoli paesi abbiano protestato violentemente.

Clima di fuoco nei territori occupati. Ieri era giornata di preghiera. Nelle moschee e non solo in quella di Al Aqsa di Gerusalemme, i muftì hanno tuonato contro la misura presa da Rabin e soci. L'abbiamo visto e scritto: questo clima avendo girato per un pò per la Cisgiordania isolata da cinque giorni da Ramallah a Betlemme. Lo sciopero dappertutto è generale. I visi sono cupi e tesi. «Non si sa cosa succederà ora. Hamas promette sangue». Un comunicato del gruppo afferma: «Questa è una dichiarazione di guerra. Finora eravamo soliti attaccare personale militare israeliano, ma adesso colpiremo ogni sionista». Il comando unificato dell'intifada ha fatto sapere che ci saranno «dieci giorni di rabbia esplosiva». Si teme, lo ha scritto la stampa araba di Gerusalemme, che l'espulsione di attivisti dell'organizzazione fondamentalista sia un primo passo verso il trasferimento in massa della popolazione palestinese al di fuori dei territori. E si ha la certezza, almeno a leggere i quotidiani «Al Quds» e «Al Fajar», che la deportazione abbia definitivamente sepolto la speranza di una soluzione di pace. Brutte notizie da Washington. I colloqui sono interrotti. La delegazione israeliana è già tornata a casa. Eliakim Rubinstein, il capo, ha detto: «Speriamo di riprendere il negoziato dopo l'insediamento di Bill Clinton». Il che vuol dire che per un mese almeno tutto sarà come prima. I palestinesi di Cisgiordania e Gaza stanno vivendo il loro peggior momento. L'Olp è in difficoltà, le trattative sono bloccate. Hamas appoggiato, in occasione, dalla Jihad islamica e dagli altri gruppi più estremisti come le «Pantere Nere», cercherà di esaltarsi in una possibile ritorsione.

Rabin, che forse sta per annunciare una svolta clamorosa, in incontro con Arafat per uscire dall'impasse, probabilmente l'eventuale riconoscimento di quale vicolo cieco è messo. Ha il mondo contro, detto in una parola. Si è giocato se, mai si è credibilità governativa. Il suo profilo da statista si rifà in basso. Qualcuno, comunque, ha una resipiscenza. È il Meretz, partito della sinistra che nella mozione sfiducia aveva deciso. La deportazione non aveva avuto il coraggio morale di ribellarsi, il cui comitato centrale ieri sera ha sconfessato i propri ministri. «Si tratta – dice una nota ufficiale – di un provvedimento che va contro ogni diritto umano». Ma per fortuna è ad onta di quel 91 per cento che si è dichiarato favorevole alla deportazione» non tutti Israele ha perduto la ragione. Il movimento pacifista «Peace Now» ha fatto pubblicare grandi inserzioni sui giornali per esortare il premier ad avviare un dialogo diretto con i dirigenti dell'Olp perché «non la repressione ma la pace porterà infine all'isolamento dei gruppi estremisti».

I palestinesi del gruppo fondamentalista di Hamas deportati nella terra di nessuno tra Israele e Libano

Ghali, Clinton e Cee condannano il blitz «Rabin torna indietro»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Condanna per un atto che contrasta con il diritto internazionale e soprattutto preoccupazione per il futuro del negoziato sul Medio Oriente: sono questi gli elementi che accomunano le numerose reazioni della comunità internazionale alla «deportazione» degli oltre quattrocento attivisti palestinesi di Hamas in Libano decisa dal governo israeliano.

«Rabin ritorna sulla tua decisione» questo in sintesi è il messaggio inviato al premier israeliano dal segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali che ha chiesto la revoca dell'espulsione per consentire l'«immediato» ritorno dei palestinesi nei territori occupati. In una dichiarazione Ghali si è detto «molto preoccupato» per il provvedimento adottato da Israele. L'ordine – ha rilevato il segretario generale dell'Onu – «è una aperta violazione della quarta Convenzione di Ginevra» che protegge i diritti civili nei territori occupati. «Tutte le parti – conclude Ghali – devono adoprarsi per evitare atti che potrebbero aggravare la situazione e ostacolare il processo di pace. Prima che sia troppo tardi». Anche il Consiglio di Sicurezza potrebbe chiedere a Israele di fare marcia indietro: un progetto di risoluzione in tal senso è stato presentato ieri ai membri del Consiglio dai paesi non allineati.

«Condivido la rabbia, la frustrazione e lo sdegno del popolo israeliano – ha dichiarato il futuro presidente degli Usa Bill Clinton, in una conferenza stampa tenuta a Little Rock – ma dall'altra parte sono preoccupato che questa espulsione vada oltre i limiti e metta in pericolo il processo di pace». «Spero che si possa trovare un'altra via» ha aggiunto Clinton che ha ribadito l'impegno, una volta insediatosi alla Casa Bianca, a «fare tutto il possibile per mandare avanti i colloqui di pace e per mantenere il ruolo di promotore degli Stati Uniti». Da Little Rock a Washington, dove i delegati palestinesi ai colloqui di pace hanno incontrato ieri il presidente uscente George Bush e il capo dello staff presidenziale, nonchè artefice del negoziato arabo israeliano, James Baker. Per Bush, ha «parlato» un comunicato diffuso dal Dipartimento di stato: «Gli Stati Uniti condannano fermamente l'atto di espulsione, come l'altro lato era avvenuto in precedenza per l'uccisione della guardia di frontiera israeliana». Al di là delle dichiarazioni ufficiali, in queste ore i vertici americani sono impegnati in frenetiche consultazioni con Gerusalemme per convincere Rabin della necessità di ritornare sui propri passi. «Vi sono ancora margini di manovra – ha rivelato nella tarda serata una fonte del Dipartimento di stato. Ed è forse per questo che sino a ieri gli Usa hanno bloccato una risoluzione di condanna d'Israele da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Condanna e preoccupazione sono espresse anche nella protesta ufficiale della Comunità europea verso Israele per un atto, sottolineato nella nota licenziata dal Foreign Office a nome dei Dodici, che costituisce «una violazione della quarta convenzione di Ginevra e nella fattispecie una violazione della sovranità del Libano». «I governi europei – prosegue la nota Cee – hanno sollecitato le autorità israeliane a permettere il ritorno immediato dei deportati ed hanno espresso il timore che il fatto comprometta il fragile processo di pace in Medio Oriente». L'espulsione degli attivisti di Hamas non è solo un atto contrario al diritto internazionale ma rischia anche di fare il gioco degli estremisti palestinesi contrari alla pace ed affermarlo è un comunicato della Farnesina in cui si esprime «viva deplorazione per la decisione del governo israeliano di espellere oltre 400 palestinesi». «Il gravissimo episodio del rapimento e dell'assassinio del sergente maggiore Toledano – sottolinea la nota del ministero degli Esteri – che ha originato il provvedimento è un gesto esecrabile che merita la più ferma condanna. Tuttavia le espulsioni di massa oltre a essere contrarie al diritto internazionale non aiutano una soluzione di pace ma rischiano di far il gioco di quanti si oppongono al processo negoziale in corso». Di analogo tenore è la presa di posizione del ministro degli Esteri francese, Roland Dumas: «Rabin torna indietro – il messaggio è chiaro: ciò che è stato da una comunità internazionale che certo non può essere considerata dal premier israeliano come ostile. È un atto di coraggio e anche ascoltare questa voce – «torna indietro». È questo coraggio che si chiede oggi a Itzhak Rabin».

«Deng Xiaoping non sta bene», dice Eltsin

Deng Xiaoping (nella foto) non sta bene. Lo ha detto il presidente russo Boris Eltsin, giunto a Pechino per il primo vertice russo-cinese. «Purtroppo non sta molto bene» ha detto Eltsin ai cronisti, aggiungendo di aver fatto pervenire gli auguri di un pronto ristabilimento. Il massimo leader cinese, Deng Xioping, 88 anni, ha abbandonato da qualche anno la vita politica attiva ma continua a gestire la cosa pubblica da dietro le quinte. Da tempo egli non riceve alcun ospite straniero.

A gennaio i primi caschi blu in Macedonia

I primi caschi blu che l'Onu ha deciso di inviare in Macedonia per evitare che l'ex repubblica jugoslava sia toccata dalla guerra arriveranno a Skopje tra il 1 e il 15 gennaio. Lo ha dichiarato il ministro macedone alla Difesa Vlado Popovski. Un battaglione di cavalleria di 700 uomini sarà incaricato della sorveglianza delle frontiere con la Serbia. È la prima volta nella storia dell'Onu che viene attuato il dispiegamento preventivo di un contingente militare.

«Russia democratica» si divide

«Russia democratica», il movimento politico che ha sostenuto sin qui Boris Eltsin, potrebbe intraprendere un cambiamento radicale della sua strategia durante il congresso che si riunisce oggi e domani. Il partito repubblicano, una delle componenti del cartello, chiede il passaggio all'opposizione dopo il compromesso raggiunto dal presidente con il fronte moderato e le dimissioni del premier Egor Gaidar. Il leader del movimento, Lev Ponomariov, sostiene invece che «Russia democratica» dovrà sostenere ancora il presidente almeno sino al 11 aprile, data del referendum «che metterà fine alla battaglia fra governo e parlamento».

Multa record per il comico scurrile

Howard Stern, un comico che tiene ogni giorno milioni di americani incollati alla radio descrivendo le sue fantasie sessuali, è diventato un eroe involontario. La Infinity, la compagnia radiofonica che lo sponsorizza, è stata multata di 600 mila dollari dalla Fcc, l'ente americano che regola le trasmissioni Radio-Tv, per gli «eccessi verbali» del comico. La multa ha iniziato a sorgere le organizzazioni che vigilano sulla libertà di espressione garantita dal Primo Emendamento alla Costituzione americana, trasformando Stern in un paladino della battaglia contro la censura. Stern, che somiglia a Bob Dylan ed è alto due metri, parla senza sosta del suo organo sessuale, delle sue fantasie erotiche, delle funzioni del corpo. Alcuni giorni fa ha descritto per oltre un'ora, senza risparmiare alcun dettaglio, cosa farebbe a Michelle Pfeiffer se la bionda attrice avesse la sventura di finire nel suo letto.

Pallottola vagante uccide a Brooklyn il preside modello

È stato raggiunto da un proiettile in pieno petto mentre attraversava il cortile aperto di un complesso di case popolari in una zona malfamata di Brooklyn. Patrick Daly, direttore modello della scuola elementare n. 15, aveva lasciato la scuola verso mezzogiorno per accertarsi che un alunno scappato dopo un litigio tornasse a casa sano e salvo. Mentre passava per il cortile dei «red hook projects» è stato colpito da un proiettile di pistola automatica ed è morto sul colpo. La notizia ha sconvolto l'intero vicinato perché Daly era uno di quei presidi rarissimi nel sistema pubblico delle metropoli, carichi di entusiasmo, il primo ad arrivare la mattina e l'ultimo a rientrare a casa la sera.

VIRGINIA LORI

L'inviato di Wojtyla all'Avana esorta il mondo a non «farsi intimorire dalle sanzioni» decretate dagli Usa
Il regime comunista cerca di uscire dall'isolamento e concede «spazi» alla Chiesa cattolica

«In nome del Papa dico: aiutate Cuba»

Forte appello dell'inviato del Papa all'Havana, cardinale Etchegaray, alla comunità internazionale perchè aiuti Cuba, senza «lasciarsi intimorire dalle sanzioni decretate contro l'isola» dagli Stati Uniti. Una presa di posizione destinata ad avere larghe ripercussioni diplomatiche e politiche. Fidel Castro per uscire dall'isolamento apre ai credenti e concede «spazi» alla Chiesa

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. L'inviato del Papa all'Havana, cardinale Roger Etchegaray, dopo aver avuto un colloquio di tre ore con Fidel Castro, ha rivolto ieri prima di ripartire per Roma un pressante invito alla comunità internazionale a «non restare indifferente» di fronte alla «penuria estrema» in cui vive oggi Cuba ed a «non lasciarsi intimorire dalle sanzioni decretate contro l'isola». Una presa di posizione molto netta e coraggiosa che, in quanto concertata con la Santa Sede, non mancherà di avere larghe ripercussioni sul piano politico e diplomatico, proprio per il chiaro riferimento delle dichiarazioni dell'inviato di Giovanni Paolo II all'embargo che gli Stati Uniti continuano a mantenere nei confronti di Cuba. Un segnale che il neopresidente Bill Clinton non potrà ignorare al fine di sbloccare una situazione di cui è vittima prima di tutto il popolo cubano.

Giovanni Paolo II si è deciso a far partire, lunedì scorso, per l'Havana come suo «inviato» il cardinale Roger Etchegaray, presidente del Pontificio Consiglio «Cor Unum», prima di tutto per organizzare aiuti umanitari alla popolazione cubana e per una consultazione al massimo livello che faccia compiere un significativo passo in avanti ai rapporti tra Stato e Chiesa anche in vista di una «transizione politica pacifica» da più parti auspicata. Il cardinale Etchegaray ha dichiarato ieri di essersi reso conto, durante la sua permanenza di quattro giorni nell'isola, della «immensa necessità del popolo per il quale tutto risulta vitale», sottolineando che «questa penuria estrema non può lasciare indifferente la comunità internazionale, se non aggiungendo ai tanti ostacoli che incontra qualsiasi sforzo di solidarietà con Cuba. Ciò vuol dire che la Santa Sede, pronunciandosi per gli aiuti umanitari a Cuba e sollecitando al tempo stesso la comunità internazionale a seguire il suo esempio nonostante l'embargo degli Stati Uniti, giudica negativamente il permanere di questi ultimi». Quanto alla Chiesa cubana il cardinale, che prima di incontrarsi con Fidel Castro aveva avuto un lungo colloquio anche con il ministro degli Esteri e con altri rappresentanti del governo, ha chiesto che le sia dato uno spazio per esercitare la sua azione al servizio dei poveri: il che non significa «cercare di privilegi».

L'iniziativa del Papa verso Cuba non è un atto improvvisato, il risultato di un'azione che è cominciata circa un anno fa quando i vescovi cubani riuniti nella loro settantottesima Assemblea dichiararono la loro «disponibilità a collaborare alla soluzione dei problemi del Paese» a condizione che fosse avviato un «dialogo nazionale» per favorire i necessari «cambiamenti progressivi verso una vita più democratica e aperta alla partecipazione di tutti i cittadini senza alcuna discriminazione». Il 2 marzo scorso Giovanni Paolo II, ricevendo per le credenziali il nuovo ambasciatore di Cuba presso la Santa Sede, Hermes Herrera Hernández, che si era fatto portavoce delle nuove «aperture verso i credenti» da parte del suo governo, esprimeva «la ferma volontà della Santa Sede e della Chiesa di Cuba di fare quanto sta alla loro portata per favorire il clima di dialogo e maggiore comprensione con le autorità e le diverse istituzioni» di Cuba. A condizione però che il governo si impegnasse, secondo «le intenzioni annunciate», ad «eliminare nella normativa e nell'attività amministrativa tutto quanto ora supponga una discriminazione o minor considerazione nei confronti dei cittadini che si professino credenti e che desiderano contribuire lealmente alla prosperità spirituale e materiale della nazione». E concludeva: «L'accettazione di una presenza più attiva dei cattolici nella vita pubblica, oltre a favorire il dialogo, andrà a vantaggio, senza alcun dubbio, della comunità civile».

Negli ultimi mesi, anche in vista delle elezioni di domani e soprattutto nella prospettiva di fare uscire il Paese dall'isolamento politico ed economico, Fidel Castro ha dato assicurazioni che, quanto promesso ai fini di dare più spazio alla Chiesa ed ai credenti (questi ultimi se vogliono possono iscriversi al partito comunista), sarà mantenuto. E si è colta l'occasione del cambiamento del Nunzio apostolico, monsignor Faustino Sainz Muñoz, che era stato protagonista di questa lunga e complessa trattativa, con monsignor Beniamino Stella perché «invitato dal papa si recasse all'Havana». Le dichiarazioni rilasciate ieri dal cardinale Etchegaray fanno comprendere che Fidel Castro ha confermato i suoi impegni durante le tre ore di colloquio. Si apre così un'altra fase nuova nei rapporti tra Vaticano e Cuba, che escono rafforzati.

Il cardinale Roger Etchegaray durante la missione a Cuba